

Un personaggio e molti interpreti

di Piergiorgio Giacchè

Carmelo Bene
SI PUÒ SOLO DIRE NULLA
INTERVISTE

a cura di Luca Buoncristiano
e Federico Primosis,
pp. 1730, € 65,
il Saggiatore, Milano 2023

La prima cosa che salta agli occhi è pesa nelle mani è il volume spropositato di un libro che il *Nulla da dire* del titolo non riesce ad alleggerire, e magari può preoccupare un lettore che non sia "grande elettore" di Carmelo Bene. Ed è bene che sia così: curiosi occasionali e importuni astenersi! I curatori che hanno così meticolosamente raccolto una messe di centinaia e centinaia di interviste che vanno dagli anni sessanta al Duemila hanno compiuto un atto di devozione prima che di collezione, organizzando per filo cronologico e per segno teatologico il "patologo" dei molti critici che hanno inseguito e/o assalito Carmelo Bene nel corso delle "sue tante vite".

Ed è appunto alla vita "così breve", prima e più che all'arte "tanto grande", quella a cui questo volume cerca di dar giusto peso. Luca Buoncristiano lo sa, e nessuno forse meglio di lui, che appena dopo la morte di Bene ha vissuto da recluso nella sua casa e si è rinchiuso in biblioteca con il compito di ordinare e selezionare i libri e i materiali da trasferire poi nella Casa dei teatri di Roma, prima sede operativa della Fondazione l'Immemoriale. Niente di male dunque se, dopo anni di altre devote curatele (fra cui un pregevole numero di "Panta") da quella casa Buoncristiano si è portato via un "mattoncino": un librone che forse nessuno mai leggerà per intero ma che fa parte delle fondamenta di uno "studio beniano" che non finisce mai di essere frequentato, soprattutto da molti giovani che non lo hanno mai visto di persona ma sono ancora attratti dal personaggio. Ebbene, queste 416 interviste fanno certamente intravedere più il personaggio pubblico che l'attore privato, talvolta l'uno contro l'altro armati ma entrambi amati da Carmelo stesso, che in mezzo ai due era ed è ancora *tertium non datur*. Ed è proprio questo privilegiare la presenza di un "Principe dell'Assenza", quello che dà alla raccolta di Buoncristiano un autentico valore sia di scambio che d'uso: sfogliandola tutta si scopre quanto il personaggio sia servito all'attore per farsi spazio e intanto scansarsi dal tempo... Una sua "controfigura" – come Bene la chiamava e dimostrava – che si concedeva alla stampa e si esponeva ai media, non tanto per farsi pubblicità ma soprattutto per guadagnare sopravvivenza a colpi di dichiarazioni, rivendicazioni, contestazioni, riflessioni tutte importanti e tutte veritiere, nel senso della sincerità della forma e dell'autenticità del contenuto.

Già, perché l'attore Bene sapeva certo fingere, ma il suo personaggio non sapeva mentire: a leggere e rileggere tutta la mole di asserzioni e/o negazioni di Carmelo, si scopre – per l'ennesima e definitiva volta – che non c'è un detto o una battuta che non spinga alla riflessione e in-

fine all'approvazione: non c'è paradosso o iperbole o ironia che non sia credibile, o meglio affidabile nel senso stretto di fargli fede. Si può interpretare come si vuole la sua arte, e buttarla perfino in filosofia, ma la vita forzata del suo personaggio mondano – per come si rivela nei contatti e confronti e dibattiti e litigi di queste "interviste" – vale davvero tutto il grande Nulla che Carmelo può dire e intanto sfidare in continuazione, sia pure vanamente.

È molte pagine di questo libro sono in effetti vanità e varietà da giornale – perché no? – ma la somma di queste 416 interviste fa un totale più grande e non solo per via delle interloquzioni più profonde che Bene concede a chi stima o ama di più, non solo cioè per i preziosi brevi saggi e continui assaggi di amici studiosi e collaboratori come Maurizio Grande e Jean-Paul Manganaro e Franco Cuomo, Franco Quadri, Umberto Artioli, Giancarlo Dotto e Goffredo Fofi e chi più ne sa più ne può mettere. No, non è questo il punto e non sono i grandi critici a dare la linea al libro di Buoncristiano e Primosis, ma il più vasto parterre dei giornalisti di ogni testa e testata che si raccoglie – a mo' di popoloso e curioso "vicinato" – attorno all'artefice più solo e solitario che il teatro (e il cinema e la radio e la televisione eccetera) abbia mai avuto.

Un personaggio scomodo si dice ogni volta che fa comodo a tutti noi, scrittori o lettori di carta stampata; e Carmelo di scomodità ne aveva da vendere e tutti noi da comprare (e campare). Diciamola tutta e confessiamoci tutti: Carmelo non solo ha quel cognome da sfruttare e combinare in cento modi, ma anche quel personaggio imperdibile e quel carattere imprevedibile che provoca mille reazioni e stimola la ricerca di mille definizioni. E chi non ci ha provato? Soltanto restando all'indice del libro e all'elenco dei titoli dei vari interventi, stupisce l'ampiezza e l'ambiguità di un trovarobato di attributi eccessivi e apposizioni esagerate, sempre a metà fra l'infamia e la lode: si va da titano profeta santo demiurgo monumento... a demone maledetto terribile apocalittico furioso barbaro... per arrivare a masnadiero pistolero killer bambinaccio marziano pornografo... e per finire con il genio *de-genera*, la primatrice, l'iconoclasta e quell'*Irritante, sfrontato, spaccone, "blasfemo". Forse soltanto dannatamente solo* (forse detto più per perdonarlo che per capirlo).

Alcune interviste sono dense e magari andate perse (come quella di Ruggero Bianchi e Gigi Livio apparsa in *Quartapavete* nel 1976), ma un lettore o uno sfogliatore del libro non deve trascurare le brevi note di cronaca sempre condite con voci raccolte fuori scena o rubate in camerino: sono quelle che in questo libro mastro tengono i conti e i racconti di quel genio che faceva l'atto-

re, e diceva e faceva tutto quello che poteva e magari non quello che voleva. Come Carmelo dice e *docet*: "il genio fa quello che può e il talento fa quello che vuole, e io del genio non ho nessun talento".

Intanto, il "volume" delle interviste aumenta man mano negli anni, e il *vociare* diventa un prevalente *loderare* negli anni del cinema e della fama, e poi un esplicito *ammirare* negli anni degli Shakespeare e dei concerti, fino alla fine di un secolo tanto esagerato anche lui da farsi chiamare "fine millennio". Nel frattempo, pur cercando di star fuori dal suo tempo, è pur vero che "si può solo dire nulla",



ma si può anche dare tutto. E Carmelo Bene "lo dette", direi con una battuta alla Totò che Carmelo non mi perdonerebbe mai.

In calce – anzi ormai in marmo postumo – va riconosciuto il vero merito di questo grosso e grasso libro: guardandola in veduta aerea, la raccolta di Buoncristiano diventa il racconto – in quattrocento puntate – di come Carmelo Bene abbia fatto fuori e insieme fatto propria la critica. A scorrere le decine di migliaia di righe di tutto quel *nulla* che si può *dire* che si può dire, si scopre che – dopo i primi anni e i primi spettacoli – non c'è più in giro un critico teatrale o un gazzettiere mondano che si azzardi a fare autonome e libere "recensioni", senza prima intervistare e ascoltare e infine citare le parole e i pensieri di Bene, sia rubate in conferenza stampa sia regalate in confidenza occasionale.

O per rispetto o per dispetto – non importa – non si dà più un personale parere che non si confronti o si confronti con quello del personaggio, anche quando non si ammira il suo attore. È tutta questa obbedienza o sudditanza – non importa – sembra riconoscere che il vero unico critico è l'artista, come Carmelo ha sempre rivendicato, fin dai tempi in cui contro i "critici della mediazione" lanciava in *L'orecchio mancante* (Feltrinelli, 1970) la sua maledizione. E concludeva: "Io non sono un miracolo a parte. Io non sono un mistero da indagare. Da me non si vendemmia. Sono un dogma!!".

piergiorgio.giacche@gmail.com

P. Giacchè ha insegnato antropologia del teatro all'Università di Perugia